

ANTIGONE

**Il sistema penale minorile alla
prova del populismo penale**

Anno 2023,
XVIII, N. 2





ANTIGONE ³⁰ANNI

PER I DIRITTI E LE GARANZIE NEL SISTEMA PENALE

RIVISTA «ANTIGONE»

Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario

Sito: <http://www.antigone.it/rivista/>

a cura dell'Associazione Antigone onlus

SEDE LEGALE E OPERATIVA: via Monti di Pietralata n. 16, 00157 Roma

Tel.: 06 4511304; - Fax: 06 62275849

Sito: www.antigone.it; e-mail: segreteria@antigone.it

ANTIGONE EDIZIONI

ISSN 2724-5136

DIRETTORE RESPONSABILE: Claudio Sarzotti (Università di Torino).

CO-DIRETTORE: Stefano Anastasia (Università di Perugia).

COMITATO SCIENTIFICO: Cecilia Blengino (Università di Torino); Anna Maria Campanale (Università di Foggia); Giuseppe Campesi (Università di Bari); Yves Cartuyvels (Université Saint Louis Bruxelles); Amedeo Cottino (Università di Torino); Alessandro De Giorgi (San José State University); Luigi Ferrajoli (Università di Roma Tre); Paolo Ferrua (Università di Torino); Carlo Fiorio (Università di Perugia); José García Añón (Universitat de València) Francesco Maisto (Magistrato); Alberto Marcheselli (Università di Genova); Antonio Marchesi (Università di Teramo); Pio Marconi (Università di Roma La Sapienza); Luigi Marini (Magistrato); Dario Melossi (Università di Bologna); Giuseppe Mosconi (Università di Padova); Mauro Palma (Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale); António Pedro Dores (InstitutoUniversitário de Lisboa); Livio Pepino (ex Magistrato e scrittore); Luigi Pannarale (Università di Bari); Tamar Pitch (Università di Perugia); Ivan Pupolizio (Università di Bari); Franco Prina (Università di Torino); Eligio Resta (Università di RomaTre); Iñaki Rivera Beiras (Universitat de Barcelona); Marco Ruotolo (Università di RomaTre); Alvisè Sbraccia (Università di Bologna); Demetra Sorvatzioti (University of Nicosia); Francesca Vianello (Università di Padova); Massimo Vogliotti (Università Piemonte Orientale); Loïc Wacquant (University of California, Berkeley).

REDAZIONE COORDINATORI: Daniela Ronco (Università di Torino), Giovanni Torrente (Università di Torino).

CORPO REDAZIONALE: Costanza Agnella (Università di Torino), Perla Allegri (Università di Torino), Rosalba Altopiedi (Università del Piemonte Orientale), Carolina Antonucci (Università di Roma "La Sapienza"), Federica Brioschi (Associazione Antigone), Angelo Buffo (Università di Foggia), Chiara De Robertis (Università di Torino), Giulia Fabini (Università di Bologna), Valeria Ferraris (Università di Torino), Patrizio Gonnella (Università di Roma Tre), Susanna Marietti (Associazione Antigone), Simona Materia (Università di Perugia), Michele Miravalle (Università di Torino), Claudio Paterniti Martello (Associazione Antigone), Benedetta Perego (Università di Torino), Simone Santorso (University of Hull), Vincenzo Scalia (University of Winchester), Alessio Scandurra (Università di Pisa), Daniele Scarscelli (Università del Piemonte Orientale), Valeria Verdolini (Università di Milano Bicocca), Massimiliano Verga (Università di Milano Bicocca).

RESPONSABILE EDITING: Serena Ramirez (Università di Torino).

IN COPERTINA: Immagine del Carcere di Milano San Vittore realizzate da Pietro Snider per *Next New Media* e *Antigone* nell'ambito del progetto *Inside Carceri*, <https://www.flickr.com/photos/insidecarceri/8197490558/>.

N. 2/2023 Il sistema penale minorile alla prova del populismo penale

a cura di Vincenzo Scalia

INDICE

Da <i>Mare Fuori</i> a Corvetto. La questione minorile come questione sociale, di <i>Vincenzo Scalia</i>	7
Oltre la crisi e il mero contenimento: un rinnovato impegno per le comunità locali, di <i>Franco Prina</i>	15
La giustizia minorile: un'analisi dei dati di lungo periodo, di <i>Roberta Rao</i>	30
Le recenti innovazioni normative riguardanti i minorenni e la loro incidenza sulle procedure penali minorili, di <i>Chiara Scivoletto</i>	79
L'Osservatorio di Antigone sulla giustizia minorile: uno sguardo lungo quindici anni, di <i>Susanna Marietti</i>	104
No Future – 1970s Culture wars, di <i>Matt Clement</i>	120
Il modello recluso: dal branco al gruppo. Prospettive psico-educative e interventi nel gruppo di adolescenti, di <i>Rosa Vieni e Celeste Giordano</i>	140
ALTRI SAGGI	154
Carcere, fabbrica di proletari nel Piemonte dell'Ottocento?, di <i>Stefano Feyles</i>	156
RUBRICA GIURIDICA	193
L'infra-diritto nella gestione del Servizio Nuovi Giunti: il caso di Torino, di <i>Eleonora Cantaro e Francesca Toffaldano</i>	195

ARTE E PENALITÀ 216

La narrazione cinematografica del carcere minorile da *Mery per sempre a Desirè*,
di *Claudio Sarzotti* 218

AUTORI 221



OLTRE LA CRISI E IL MERO CONTENIMENTO: UN RINNOVATO IMPEGNO PER LE COMUNITÀ LOCALI

*Franco Prina**

Abstract

The contribution addresses the issue of the crisis of the juvenile punishment model, which in recent years is no longer geared towards the pursuit of the principles set out in Presidential Decree 448 of 1988, i.e. the cardinal principle of prison entry as an ultima ratio and the pursuit of educational objectives. The work is proposed as a critical reflection of the current discipline and the recent reform, also analysing the data on the admissions of juvenile detainees and juvenile offenders. The Author also questions which instruments are suitable for prevention, how it is possible to activate paths of integration and promotion of educational models to follow. Lastly, an attempt is made to answer the question of how it is possible to win the trust of young people, a means through which to give them a concrete opportunity.

Keywords: fundamental principles, crisis of penal institutions, prevention, integration.

* Franco Prina è Docente di Sociologia giuridica e della devianza all'Università degli Studi di Torino. Si è occupato di devianza e delinquenza minorile e ha svolto il ruolo di giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Torino. Si dedica alla formazione di assistenti sociali e di altri operatori impegnati nel campo dell'inclusione.

1. Ricordare “i fondamentali”

La fase di forte criticità che sta vivendo la giustizia penale minorile impone a chi ha consapevolezza delle complessità delle forme di devianza che si trova a gestire e dei rischi di risposte che le possono rafforzare anziché risolverle, di non smarrire la bussola dei principi cui ispirarsi e di quanto le analisi di dati quantitativi e qualitativi offrono a riflessioni e a scelte (politiche ed operative) serie e costruttive.

Per questo il nostro discorso non può non prendere le mosse da alcuni “fondamentali” che rappresentano o dovrebbero rappresentare anche oggi la cornice in cui si iscrive il senso di ogni ragionamento e di ogni decisione sulle forme con cui il nostro Stato e le sue istituzioni affrontano e trattano i minorenni che compiono reati. Non è, quindi, mai inutile ricordare principi e norme che ispirano e danno sostanza al cosiddetto “processo penale minorile”, così come in vigore dal 1° gennaio 1989, ai sensi del D.P.R. 448 del 1988. Dunque, da ben 35 anni, senza – fortunatamente – significative variazioni o contro-riforme, quantomeno fino a questi ultimi mesi.

Proviamo a ricordare sinteticamente che cosa quella riforma si sancì:

- la non imputabilità assoluta al di sotto dei 14 anni;
- la responsabilità attribuita al giudice di stabilire, oltre quella soglia, l'imputabilità o meno del minorenne andando a verificare la sua individuale capacità di intendere e di volere;
- la possibilità di assolvere l'imputato per “irrelevanza del fatto”, ovvero per la particolare tenuità dello stesso fatto reato;
- la possibilità, per una volta, del “perdono giudiziario”, formula che può non piacere per il suo contenuto apparentemente moralistico, ma che sottrae l'imputato al prosieguo della procedura e alle conseguenze più gravi in termini di condanna;
- la sospensione del processo con messa alla prova dell'imputato e, in caso di esito positivo, il proscioglimento per estinzione del reato: la misura più ampiamente sperimentata e sicuramente la più adeguata a rispondere al reato minorile, tanto che è oggi prevista anche per gli adulti e che, in tempi recenti, ha integrato anche i principi della giustizia riparativa e della mediazione;
- in caso di condanna la riduzione “automatica” di 1/3 dell'entità della pena;
- come per gli adulti l'applicazione di sospensione condizionale o di forme di esecuzione penale alternative che non necessariamente – anzi quanto meno possibile – comportano la detenzione negli Istituti Penali Minorili, cui si deve ricorrere solo quando le altre misure non sono praticabili anche nelle fasi precedenti al processo, ovvero per le misure cautelari.

Molto si è scritto a proposito di questa impostazione di fondo (F. Prina, 2018) che sappiamo essere stata frutto di un lungo percorso che ha visto un fecondo incontro – negli anni '70 e '80 del secolo scorso – tra una cultura giuridica “interna” (pensiamo ai Presidenti di Tribunali e ai giudici minorili che

tutti ricordano per i loro scritti e le loro posizioni, come A.C. Moro, Vercellone, Meucci, Cividali, Battistacci) e una cultura giuridica “esterna” che definiva con categorie sociologiche e psicologiche forti e non tradizionali la personalità dei soggetti in fase evolutiva, i contesti e le condizioni sociali favorevoli alla commissione di reati, le carenze relazionali che ne limitavano le opportunità e le scelte, la natura e il significato – per ogni specifico minorenni – del compimento di tali atti. Ma soprattutto una cultura che aveva tematizzato gli effetti perversi delle risposte penali tradizionali, assumendo i principi e le acquisizioni delle teorie della reazione sociale e dell’etichettamento e delle teorie critiche che le integravano in un quadro di riferimento politico più ampio. Da cui derivava la teorizzazione dell’esigenza di rendere davvero residuale la risposta al reato fondata sul ricorso alla carcerazione o comunque all’istituzionalizzazione. E, ancora più estesamente, l’affermazione di alcuni importanti principi come cardini del “procedere” nei confronti di minorenni autori di reato che proprio in questi tempi vale la pena ricordare:

- riduzione al minimo della cosiddetta “offensività” di tutta la procedura penale (da cui l’esigenza di fuoriuscita appena possibile da essa attraverso tempi e misure appropriate);
- affermazione della necessità della sua “adeguatezza” in rapporto all’evoluzione che il minorenni vive nella fase adolescenziale, senza interrompere i processi relazionali e sociali – quando positivi – in atto;

- “personalizzazione” della risposta penale, attenta cioè a ciascuna specifica situazione e condizione sociale e psicologica del singolo imputato, per cui lo stesso fatto reato può essere valutato e avere conseguenze diverse a seconda della persona che lo ha commesso;
- costante preoccupazione di evitare quanto più possibile i rischi di “stigmatizzazione” e il loro peso in termini di devianze secondarie, con uno sguardo sempre puntato sul futuro delle persone in crescita, fiducioso nel cambiamento tanto più possibile quanto più quei rischi si evitavano.

È da questo incontro tra culture giuridiche così orientate con le culture politiche che caratterizzavano un tempo aperto alle riforme e ispirato all’attenzione in modo particolare ai bisogni dell’infanzia e dell’adolescenza che matura e si formalizza quel processo penale minorile che ho sopra richiamato.

2. Un grande esperimento sociale

Questi 35 anni hanno rappresentato, possiamo dire oggi, un grande “esperimento sociale” intorno a un diverso – rispetto a quelli tradizionali ancora in molti paesi praticati – possibile modo di trattare il reato e gli autori di reato minorenni. Una scommessa che possiamo dire essere stata sostanzialmente vinta.

Lo dimostrano alcuni dati (riferiti agli anni fino al 2022, dal momento che, come diremo più avanti, il dato sul ricorso al carcere è in cambiamento a partire dal secondo

semestre del 2023) che qui non possiamo che richiamare¹. Essi mostrano:

- l’effettiva residualità del carcere (nella forma dell’I.P.M.): 350-450 presenze medie negli anni dal 2000 a oggi (e che hanno raramente superato le 500); di questi, circa la metà sono effettivamente minorenni (circa 200) e di essi ancora la metà sono condannati in via definitiva;
- il ricorso, anch’esso contenuto, a forme di accoglienza extra familiare attraverso le comunità ministeriali o convenzionate, con numeri di presenze medie oggi intorno al migliaio;
- la grande prevalenza di trattamento dei minori in condizione di libertà, con presa in carico da parte di U.S.S.M. e S.S. del territorio: da meno di 10.000 negli anni ‘90 a 21.500 del 2022;
- il ricorso massiccio allo strumento della messa alla prova, con un *trend* in costante crescita (dagli 800 del 1992 ai 2400 del 2012, ai 6.700 del 2022) e con esiti positivi che sempre si aggirano intorno al 75-80%.

Questi dati sulla risposta al reato minorile sono impressionanti (a proposito di allarme o emergenza sicurezza) se solo si comparano con i dati di 50 anni fa: nel 1973, in tutta Italia, i minorenni detenuti e internati erano 12.143, così suddivisi: 8.077 in custodia preventiva; 2.521 nelle carceri per adulti; 501 in prigione-scuola e riformatorio giudiziario, 1.044 nelle case di rieducazione².

Ma per parlare di riuscita dell’esperimento, la domanda che ci si può porre è: quali esiti, relativamente al fenomeno delinquenza minorile, questa impostazione ha avuto negli anni? Sono fondati i timori – spesso affioranti nel dibattito pubblico – che una relativamente debole afflittività della risposta ai reati compiuti da minorenni, un certo “lassismo” e “indulgenzialismo” percepito dai protagonisti favorisca l’estendersi delle condotte criminali? Sempre per riferirsi a dati, pur con i noti limiti delle statistiche del settore, i minorenni denunciati nel trentennio 1992-2021 hanno visto oscillazioni, ma mai “esplosioni” come in altri paesi: 27.000 nel 1992; 20.000 nel 2002; 22.500 nel 2012; 30.000 nel 2021, dopo un significativo ma inevitabile calo nei due anni di Covid.

Questi dati e questa storia dovrebbero consentire a tutti di affermare che la strada intrapresa deve e può essere perseguita anche nel tempo presente, dal momento che ha consentito di contenere o quanto meno attenuare le tendenze alla crescita di comportamenti verificatasi in altri paesi anche vicini a noi. Penso, come esempio, alla Francia, che vede ristretti in diversi tipi di istituzioni penali di contenimento e privative della libertà, circa 3.600 minorenni, 10 volte tanto i nostri.

Eppure, nonostante queste evidenze e l’impegno di gran parte dei giudici minorili e di molti operatori delle istituzioni, oggi

¹ Tutti i dati possono essere agevolmente reperiti sul sito del Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità e nei rapporti di Antigone dedicati ai minori.

² Fonte: Ministero di grazia e giustizia, Ufficio minorenni, *cit.* in C. Rugi (2000).

sembra non facile mantenere questa direzione, per il “riflesso condizionato” per cui ai segnali di aggravamento della situazione sociale e della diffusione di forme di devianza e criminalità minorile che paiono più problematiche e gravi di un tempo (e che per questo trovano grande risonanza nei media e nel dibattito politico), occorre rispondere con l'estensione dell'area della penalità nella declinazione di nuovi reati, più arresti, aumento delle pene. È la strada, ispirata dal “senso comune penale”, secondo cui a ogni problema sociale, a ogni comportamento considerato “deviante” si risponde con nuove e più severe sanzioni penali e con più carcere. Nel caso delle scelte che riguardano i minori, dando spazio a una facile “narrazione”, per la quale ci sono ragazzi e giovani non rieducabili, portati a delinquere senza alternative, da trattare come adulti e solo con la contenzione attraverso l'assimilazione – sul piano strutturale, organizzativo e delle relazioni con l'esterno – degli Istituti Penali Minorili alle carceri per adulti, rafforzandole funzioni di sorveglianza a scapito di quelle educative o “trattamentali”. E questo nonostante l'enorme mole di dati e ragionamenti sul fallimento di tale approccio, non a caso rifiutato da tante Convenzioni internazionali in materia e da gran parte della cultura giuridica minorile in Italia e in tanti Paesi del mondo.

Sappiamo che orientamenti di questo tipo si esprimono a livello politico e normativo. Si affacciano proposte che sono state sempre fin qui respinte: l'abbassamento dell'età dell'imputabilità, la limitazione alle possibilità di ricorso alle M.A.P. e la

riduzione degli automatismi che rendono più residuale il ricorso alle carcerazioni. E, sebbene l'impianto complessivo del processo penale minorile non sia stato (ancora) del tutto “smantellato”, nell'ultimo anno sono state promulgate diverse norme che, almeno in parte, incidono sui principi e le prassi che abbiamo descritto. Lo si vede ancora una volta nei numeri. A partire dal secondo semestre del 2023, per effetto delle disposizioni normative contenute, in particolare nel D.l. 15 settembre 2023, convertito con modifiche in L. 13 novembre 2023, n. 159 (il cosiddetto Decreto «Caivano»), assistiamo a una rilevante crescita delle presenze negli Istituti: se la media del 2023 è di 425 presenze, passa alle 540 del primo semestre del 2024 (e a 552 il 31/10/2024), tetto mai raggiunto dal 1990, con una percentuale di minorenni oggi pari al 60%.

Numeri, mai così alti, non dovuti a una improvvisa esplosione di delinquenza minorile, bensì a norme che vincolano la Magistratura in particolare nelle decisioni relative alle misure cautelari in carcere e limitano le possibilità di applicare misure alternative, in particolare la permanenza in casa e l'affidamento a comunità. Misure cui, peraltro, non sempre è possibile ricorrere – come diremo più oltre – per assenza o debolezza di un contesto familiare in grado di contenere un adolescente difficile, per la prima; per carenza di posti e per le difficoltà delle stesse a gestire i ragazzi più problematici, la seconda.

3. Comprendere il presente

Certo non possiamo negare che il sistema della giustizia penale minorile e le sue istituzioni si trovi, in questi ultimi anni, ad affrontare situazioni che presentano elevate criticità, sul piano delle personalità dei minorenni e di quella che è stata chiamata la loro “indocilità”, della gravità dei reati che alcuni di essi compiono e delle reazioni che manifestano nel momento dell’incontro con le persone e le strutture che li prendono in carico. Come in tutti i periodi di cambiamento segnati da profonde trasformazioni e da nuove dinamiche sociali, le giovani generazioni, o parti di esse, appaiono manifestare con più forza e problematicità il disagio, lo smarrimento, le fragilità e le contraddizioni che tutti si trovano a sperimentare. Ma chi si trova oggi a “gestire” i minorenni che compiono reati non dovrebbe mai dimenticare che anche in altri periodi si sono vissute fasi in cui le problematiche minorili e giovanili sono apparse gravi e difficilmente affrontabili. Pensiamo alle città del Nord, negli anni 60/70 e alle conseguenze sul piano dei problemi sociali della grande immigrazione dal sud (gli istituti come il Ferrante Aporti di Torino o il Beccaria di Milano erano abitati quasi solo da figli degli immigrati, più alcuni “zingari”, in genere sinti) o, negli anni ’80, alla drammaticità ed estensione delle tossicodipendenze.

Nel tempo presente, come in altri periodi, il carcere e più in generale l’ambito penale minorile è il “precipitato” dell’accresciuta problematicità di alcune condizioni di

adolescenti e giovani che vivono condizioni di disagio psicologico più diffuse e che si confrontano con prospettive di futuro altamente incerte. In un periodo, peraltro, caratterizzato da minori investimenti in servizi educativi, sociali e sanitarie, dunque, in prevenzione e sostegno alle famiglie e alle altre agenzie chiamate ad accompagnare e orientare la crescita di bambini e adolescenti.

Il reato minorile – ma questo vale anche per gli adulti – è sempre segno di qualche cosa d’altro che non ha funzionato prima del suo compiersi, con riferimento soprattutto alle funzioni educative e alle possibilità negate ai ragazzi di realizzazione, di integrazione, di speranza nel futuro. Insieme è risultato delle tante pressioni culturali e sociali forti cui è sempre più difficile resistere, soprattutto se si è privi di strumenti critici: pensiamo alla spinta al consumo o al possesso a tutti i costi di beni simbolicamente rilevanti, all’origine di tanti reati predatori compiuti da chi non ha altri mezzi per procurarseli.

In carcere o in comunità si trovano oggi a convivere forzatamente ragazzi di famiglie problematiche sul piano sociale e culturale, ragazzi italiani e immigrati di seconda generazione cresciuti senza riferimenti educativi solidi, consumatori abituali di sostanze psicoattive, minorenni che vivono un disagio sul piano psichico non preso in carico dai servizi specialistici.

Soprattutto al Nord, in misura rilevante, si incontrano minori stranieri non accompagnati che compiono reati per impellenti bisogni materiali cui rispondere con guadagni immediati, sfruttati da parte di reti

criminali, senza prospettive reali di integrazione. I loro comportamenti e le loro reazioni sono esito di vicende esistenziali segnate da deprivazioni, esperienze relazionali problematiche con adulti e istituzioni nelle varie fasi dei percorsi di vita (pensiamo all'esperienza dei viaggi dai paesi di origine), speranze di realizzazione in un altrove mitizzato e poi deludente e frustrante. Ragazzi e ragazze che vivono, nei nostri contesti, opportunità reali limitate e molte volte tali solo se connotate in senso "deviante", all'interno di relazioni di sfruttamento sistematico, come nel mercato delle droghe. A questi dati, possiamo dire "oggettivi", si aggiungono – a spiegare le reazioni e i comportamenti di tanti – la percezione di una identità sociale quasi solo derivante da definizioni e reazioni istituzionali (straniero, clandestino, delinquente, violento, ecc.), lo sperimentare sentimenti di ingiustizia nel trattamento e nella considerazione sociale connotata da pregiudizi e sentimenti di ostilità e di rifiuto, a volte di odio, da almeno una parte del contesto sociale in cui sono approdati. In alcuni casi, tutto ciò determina traumi psichici seri o induce al ricorso a sostanze psicoattive per lenire le sofferenze, sopportare il disagio, cercare stordimento o piacere, darsi coraggio nell'affrontare la durezza della vita quotidiana, sentirsi invincibili e sconfiggere tutti "i nemici".

I reati che compiono sono sì scelte razionali (in genere per ottenere beni diversamente inaccessibili o per guadagnare il più possibile), ma sempre anche un modo di esprimere la propria rabbia, mostrare la

propria durezza, avendo la percezione che non si ha nulla da perdere. Per tutto questo i reati predatori sono spesso accompagnati da agiti aggressivi e da violenza che va interpretata perché è sempre anche una forma di comunicazione al mondo, agli adulti, ai coetanei che hanno ciò che non si ha, alle istituzioni. La violenza, in questo ambito, come forma di espressione reattiva per una sofferenza e un disagio psicologico profondi, come mezzo di difesa in un ambiente percepito come ostile e violento, come sfida alle istituzioni percepite come nemiche. Ma anche come dimostrazione di coraggio, come modalità di comunicazione di esistenza e di bisogno di attenzione e accoglienza, come modalità per rappresentare sé stessi agli occhi degli altri, in particolare quando – attraverso i *social* – la si può mostrare sperando in una approvazione dei coetanei o in un aumento della propria reputazione di "ribelle" e capace di qualsiasi impresa.

L'indisponibilità, a volte radicale, a entrare in un rapporto con chi rappresenta le istituzioni della giustizia, la violenza agita su persone e cose, è una forma di reazione, appresa in anni di lotta per la sopravvivenza. Una reazione istintiva alla violenza subita spesso da adulti interessati a sfruttarli, quando non anche da rappresentanti di istituzioni incontrate nel viaggio che hanno affrontato e nel nostro contesto.

4. Come superare la crisi delle Istituzioni Penali Minorili

Sappiamo che oggi tutte le istituzioni (gli I.P.M., ma anche le forme di accoglienza non detentive come le comunità convenzionate) fanno fatica a “contenere” e, soprattutto, a motivare al cambiamento minorenni e giovani adulti con i più gravi problemi personali e relazionali. Le difficoltà di chi le istituzioni gestisce, degli operatori smarriti e incapaci di dialogare e costruire una relazione significativa con questi ragazzi così problematici, fanno correre il rischio di rinunciare alla ricerca di strade costruttive e diverse dal ricorso a modalità di contenimento e trattamenti che sappiamo non fanno altro che provocare in essi il rafforzamento della percezione di un destino ineluttabile.

Da molte parti (a partire dal Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità, ma anche a livello decentrato in molti istituti) si vanno sviluppando iniziative di riflessione e confronto. V'è la consapevolezza che servono cambiamenti nei modelli di funzionamento delle stesse istituzioni, servono progettualità innovative e cambiamenti nelle prassi operative.

Ma per questo occorrono investimenti seri in personale (dal punto di vista numerico) e nella sua formazione, così come un serio supporto ai contesti di accoglienza (e di contenimento) devono essere offerti dal territorio e dalle sue risorse (*in primis* i servizi sanitari). Con un ruolo fondamentale della mediazione culturale e delle competenze etno-psichiatriche.

Nel quadro di una giustizia minorile che voglia continuare ad essere fondata sul principio del ricorso alla carcerazione come *extrema ratio*, gli I.P.M. debbono poter continuare a offrire ai minori la possibilità di interrompere cicli di comportamenti negativi, etero e autodistruttivi, ma soprattutto a garantire, magari per la prima volta, un'occasione di confronto con adulti interessati alle loro vicende, in grado di offrire opportunità mai sperimentate.

Non manca chi ritiene che questo un obiettivo non si può raggiungere dati i comportamenti e gli agiti di ribellione distruttiva e violenta di cui si sono resi protagonisti alcuni di questi minorenni e giovani adulti negli Istituti e nelle comunità. Che, dunque, meritano di essere trattati come adulti responsabili, nelle carceri per adulti, soprattutto se hanno compiuto 18 anni e sono ancora in I.P.M.

L'esperienza e l'impegno di molti operatori dimostra, invece, che quando si riesce a scalfire la corazza di indocili e di duri senza paura, che i ragazzi di questo tipo quasi sempre indossano, quando si mostra interesse ad ascoltarli e a comprendere i loro bisogni, si scoprono adolescenti fragili, sofferenti sul piano psichico, disperati per le condizioni di vita che sperimentano o per l'impossibilità di vivere il sogno o di rispondere ad aspettative di invio di soldi da parte di chi è rimasto al paese d'origine.

Per gestire l'indocilità, incontrare la disperazione, dare significato ai gesti, rendere possibile e positivo l'incontro tra ragazzi e operatori nelle situazioni di contenimento e

limitazione della libertà (C.P.A., I.P.M., Comunità), serve conquistare la loro fiducia e ripensare agli aspetti organizzativi e alle metodologie di lavoro che hanno caratterizzato gli anni passati e che oggi, come sempre, vanno ripensati e rinnovati.

Questo è possibile a patto di non negare le difficoltà reali che si incontrano, cercando di “leggere” e interpretare i significati delle reazioni dei ragazzi alle situazioni vissute, i loro comportamenti, l’uso della violenza etero e auto diretta, l’indisponibilità al confronto e all’“aggancio”, il fascino del possesso di beni simbolici, l’aspirazione al guadagno a tutti i costi, il ruolo delle famiglie e delle reti, ecc. Insieme è necessario inventare – sia nell’I.P.M. che nelle comunità – nuovi strumenti, nuove attività, nuova strutturazione e nuovi utilizzi degli spazi, soprattutto elaborando metodologie innovative per pervenire a conquistare la fiducia dei ragazzi, premessa indispensabile per fare dell’esperienza di “contenimento” – come è stata spesso in passato – una opportunità per fermarsi, interrompere cicli di comportamenti negativi o autodistruttivi, riflettere su sé e costruire qualche forma di progettualità per il futuro condivisa con chi, come gli operatori, possono essere considerati non più “nemici”, ma alleati.

La fondamentale sfida di oggi è come fare in modo che le proposte di rottura con la vita e la quotidianità “deviante” siano accettate in quanto appaiano dotate di senso agli occhi di chi ne è destinatario, a partire da una relazione che sappia conquistare la fiducia, anche e soprattutto, di chi è ostile,

oppositivo, refrattario a ogni stimolo. Ma che dietro la maschera spesso non è altro che un minorenne o un giovane adulto fragile, vulnerabile e bisognoso di sostegno. Una persona che, come tale, potrebbe essere sostenuta anche attraverso la valorizzazione di “risorse” positive (parentali, amicali, come quelle rappresentate dai tutori volontari.) con cui ha contatti e relazioni significative.

Per fare questo serve anche più personale, sia interno all’Amministrazione penitenziaria, sia messo a disposizione dal territorio (educatori, mediatori culturali, psicologi, neuropsichiatri), altamente preparato a questo specifico compito. Presente sempre al fianco della Polizia penitenziaria, anch’essa da potenziare e meglio formare, in particolare nel momento dell’ingresso in Istituto e in ogni situazione in cui vi siano avvisaglie di crisi, evitando reazioni che non le risolvono, ma producono facilmente escalation di agiti distruttivi. Analoghi discorsi si possono fare per le comunità che debbono essere in numero maggiore e dotate di più personale, cui si riconosca anche concretamente il ruolo molto delicato e impegnativo che è chiamato a svolgere.

La scommessa per la giustizia minorile e per le istituzioni come gli I.P.M., apertasi con l’affermazione dei principi sopra evocati, potrà continuare a essere vinta se tutto il sistema continuerà ad essere ispirato alla ricerca di risposte non produttive di effetti di rinforzo della rabbia e della esclusione sociale e se il sistema intero avrà la capacità di “re-inventare” le opportunità di accoglienza e “incontro”. Cosa possibile, come

dimostrano tanti progetti in diversi contesti territoriali, se il sistema penale minorile continua ad essere fortemente interconnesso, attraverso i servizi dei CGM, al territorio, ai suoi servizi sociali e sanitari, alle risorse che animano le comunità locali. In altre parole, se può contare nuovamente su robuste politiche sociali e educative rivitalizzate e aggiornate rispetto alle nuove condizioni sociali (e culturali) in cui crescono le nuove generazioni e gli adulti con ruoli educativi che li accompagnano. Politiche e servizi che assicurino anche – per chi esce dal carcere o dalla presa in carico dei servizi o alla maggiore età – un accompagnamento educativo e risorse concrete per l’abitare, per la formazione professionale, il lavoro, indispensabili per il positivo inserimento sociale e l’allontanamento dalla devianza e dalla microcriminalità.

5. Investire in prevenzione e nei percorsi di integrazione e promozione di processi di integrazione e responsabilità

Oltre alla riflessione sui cambiamenti necessari nelle strutture come gli I.P.M., molti sono gli impegni e gli investimenti che la situazione richiede se non si vuole ridurre tutto a mera repressione. È possibile delineare alcune piste di lavoro, non senza due premesse.

La prima: è diffusa la percezione di dover affrontare una “emergenza” e dall’essere smarriti e, per molti versi, impotenti. Se si adotta uno sguardo “lungo” come ha chi da tanti anni si confronta con un problema o

una questione, possiamo dire che sempre e ovunque ci confrontiamo con cambiamenti e dunque novità, ma che al tempo stesso ci è utile riconoscere persistenze e ricorrenze perché ci permettono di relativizzare il contingente e di attingere alle esperienze del passato (o di altri contesti che prima di noi hanno sperimentato problemi analoghi) e ai modi in cui si è stati capaci di affrontarli per trovare i modi di gestire il presente e di guardare avanti, sempre sapendo innovare approcci e metodi.

La seconda: si deve cogliere appieno – oggi come sempre in passato – la complessità della questione devianza minorile e dunque sollecitare la responsabilità di tanti, delle istituzioni e della società civile, ovvero, delle “città” (in senso ideale e di comunità), chiamando a raccolta e mettendo in rete risorse e competenze, non lasciando soli gli operatori della giustizia, delegando loro di gestire i minorenni che entrano in contatto con il penale con i soli strumenti del contenimento e del controllo.

Se si condividono queste prospettive si può provare a delineare un orizzonte di impegni e di lavoro che si possono utilmente collocare su due piani: la prevenzione e il sostegno al superamento delle difficoltà e delle condizioni che hanno indotto alla commissione di reati.

5.1. Rafforzare le politiche e i servizi di prevenzione nel territorio per ridurre i rischi di approdo a comportamenti-reato e alla risposta penale.

Operare in questo campo concretamente significa impegnarsi su più fronti. Innanzitutto, per i ragazzi e le ragazze che vivono in famiglia (italiani, ricongiunti, seconde generazioni), appare indispensabile prendersi cura e sostenere nelle loro difficoltà educative, sempre più evidenti a tutti gli operatori, le figure di adulti che li hanno in carico, attraverso servizi “dedicati” e accessibili di ascolto, consulenza, accompagnamento. Insieme si pone l’esigenza di sostenere fattivamente – con più personale, risorse specialistiche di supporto (educatori, psicologi, mediatori, neuropsichiatri, ecc.), formazione permanente e supervisione – le scuole e gli insegnanti nel loro compito di istruzione, ma anche educativo nei confronti proprio dei ragazzi e delle ragazze in maggiore difficoltà, quelli che più sono a rischio di allontanamento e di devianza, nonché delle loro famiglie.

Per le tante situazioni in cui ragazzi e giovani sono considerati come responsabili di insicurezza sociale sulla strada, nei territori, investire in prevenzione significa porre attenzione alle modalità, ai luoghi (le strade e le piazze, i luoghi di aggregazione cosiddetti “naturali”, ma anche quelli “virtuali”), agli strumenti in grado di incontrare – prima del verificarsi di reazioni istituzionali o penali – il disagio esistenziale e sociale di questi

ragazzi. Le molte esperienze delle unità che operano sul territorio (educative di strada e di comunità, servizi di accoglienza “a bassa soglia”, con *équipes* miste di educatori, mediatori, psicologi) mostrano che è possibile incontrare i ragazzi – soprattutto quelli senza supporti familiari come i M.S.N.A. – nei loro contesti di vita, “agganciarli” per offrire prospettive di resilienza, in termini di crescita equilibrata e realizzazione delle proprie aspirazioni. Affrontare con loro – responsabilizzandoli e rendendoli protagonisti di attività e progetti – le difficoltà legate alle condizioni di vita, ai consumi, alle interazioni con situazioni di sfruttamento. Proprio quelle esperienze di *équipes* di educative di strada e di comunità e di servizi a bassa soglia, vanno rafforzate ed estese, mettendo in campo le migliori competenze professionali (relazionali, comunicative, progettuali) necessarie.

Infine, non si deve dimenticare l’importanza di denunciare e lottare contro le diverse forme di sfruttamento dei minorenni (prostituzione, spaccio, lavoro nero, ecc.), accogliendo chi ne è vittima e sottraendolo alle condizioni loro imposte da reti di criminalità organizzata o da contesti relazionali vincolanti.

5.2. Accompagnare percorsi di responsabilizzazione e di integrazione sociale con il lavoro congiunto dei servizi della giustizia, dei servizi sociosanitari del territorio, delle risorse e disponibilità presenti nelle comunità locali.

Nello spirito e nella lettera del processo penale minorile, in particolare se si vuole mantenere la “residualità” del ricorso al carcere, centralità assoluta devono continuare ad avere i servizi e i progetti fuori e oltre i luoghi e i momenti di privazione della libertà (in specifico l’U.S.S.M. e i servizi sociali e sanitari dei territori). Ma pure qui si impone – anche per effetto dei recenti cambiamenti normativi – un momento di ripensamento, opportunamente sostenuto da confronti tra operatori e con la magistratura e da mirati momenti formativi, sui significati e sulle pratiche relative alla “presa in carico”, all’elaborazione e accompagnamento in un “progetto” (ad esempio nelle messe alla prova, anche nella forma “anticipata” dettata dalle nuove norme), al rapporto tra sostegno e controllo, agli strumenti utili per gestire la complessità e le criticità di percorsi mai scontati.

Ma soprattutto si impone la necessità di coinvolgere con intelligenza il territorio, di attivare disponibilità di famiglie e di contesti di accoglienza, di responsabilizzare le comunità migranti di appartenenza, di rinnovare e rendere fruibili a questi ragazzi i percorsi di formazione professionale, di promuovere sensibilità nel mondo del lavoro e delle

imprese per dare loro opportunità reali di integrazione e la possibilità di pervenire, nel tempo, ad esercitare pieni diritti di cittadinanza.

6. Conclusioni: una diversa narrazione

Come in ogni situazione di crisi dovuta a cambiamenti delle modalità di porsi dei problemi e delle caratteristiche delle persone che ne sono portatrici, si può provare smarrimento e senso di impotenza e cercare scorciatoie, affidandosi al senso comune che, nel campo delle problematiche sociali, vede quasi sempre come soluzione il ricorso all’uso dello strumento penale, alla repressione e alla separazione e gestione in istituzioni totali (così trasformando ancor più il carcere in una “discarica sociale”).

Si può, al contrario, fare di una situazione di crisi una occasione e una opportunità di cambiamento e di crescita, partendo da un percorso di confronto e riflessione critica e propositiva per pervenire a nuove progettualità che sollecitino l’impegno del sistema sociale e delle sue istituzioni a condividere la responsabilità di rinnovarsi e affrontare insieme problemi e difficoltà.

In questo scenario pare indispensabile, anche per chi studia e osserva fenomeni e politiche, affinare le analisi e contribuire a una “narrazione” pubblica equilibrata e costruttiva, impegnandosi a raccogliere adeguatamente e condividere dati capaci di rappresentare, seriamente e quanto più possibile “oggettivamente”, la situazione, senza enfasi

su presunte emergenze e allarmi da situazioni fuori controllo, sul territorio e nelle istituzioni. Per questo è utile anche valorizzare le conoscenze dal basso, le storie e vissuti dei protagonisti e quelle degli operatori, facendo parlare i ragazzi, dando loro la parola, anche con l'uso di linguaggi diversi (pensiamo al teatro, al rap, ai video, all'uso costruttivo dei *social*). Si potrebbero così opportunamente evidenziare differenti condizioni e condizionamenti cui sono sottoposti i minorenni e i giovani adulti, le loro problematiche personali e relazionali, i vincoli cui sono sottoposti, legati ai diversi percorsi esistenziali, ma anche – in positivo – il loro bagaglio di sentimenti, aspirazioni, valori, risorse, competenze, potenzialità. Insieme potrebbero trovare valorizzazione le esperienze positive, le storie connotate da una evoluzione in direzione dell'equilibrio personale e dell'integrazione sociale, frutto di impegni dei soggetti, ma anche del lavoro di tanti operatori, in contesti diversi, lavoro che non viene quasi mai raccontato.

Su tutto questo è importante il ruolo dei *media* il cui contributo potrebbe essere decisivo nel non appiattare le storie solo su quelle più problematiche e negative (ad esempio, di I.P.M. si parla solo per le aggressioni alla polizia penitenziaria o agli eventi critici...) o sulla cronaca di *routine* (tutto è... *baby gang*), per gli effetti che producono di diffusione del "panico morale" e, spesso, anche di rinforzo e di emulazione da parte degli stessi adolescenti e giovani.

In un'epoca in cui la comunicazione è decisiva, anche l'impegno di chi opera per la

prevenzione e la gestione e la presa in carico delle situazioni più problematiche dovrebbe essere accompagnato da un insieme di messaggi chiari e positivi che pongano all'attenzione dell'opinione pubblica le ragioni e i contenuti di una volontà, condivisa dalle istituzioni e da espressioni diverse della comunità del territorio, di lavorare concretamente, in rete, a un progetto anche simbolicamente rilevante. Un progetto che esprima e manifesti apertamente una visione ideale e "politica" dei rapporti tra i territori e i loro Istituti Penali Minorili e, prima ancora, dei rapporti tra le città e tutti coloro che le abitano, anche i ragazzi più problematici. E questo non per generico "buonismo", ma per convenienza di tutti, dal momento che i minorenni e i giovani i cui comportamenti e le cui azioni sollecitano le istituzioni della giustizia penale sono e saranno – in forme diverse – parte integrante delle nostre comunità, abitano e abiteranno i nostri territori: dare loro opportunità di allontanamento da situazioni favorevoli reati e devianza e il rischio recidiva è nell'interesse di tutti.

BIBLIOGRAFIA

Prina, F. (2018), *Le procès des mineurs en Italie: trente ans d'application du code de procédure pénale des mineurs*, in *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi*, IX (Special Edition), pp. 363-404.

Chiara, R. (2000), *La decarcerazione minorile*, in *L'altro diritto*, reperibile in <https://www.adir.unifi.it/rivista/2000/rugi/>